

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 15 - N° 36 / Domenica 8 settembre 2019

Tempo di ripresa

di don Gianni Antoniazzi

È faticoso riprendere la vita quotidiana dopo i mesi estivi. Gli impegni lavorativi e il clima dell'autunno tolgono un po' il sorriso. Vengono in mente le sfide da superare e i progetti da mettere in programma e portare a termine. Quanti affanni! Talvolta c'è la tentazione di sedersi sconfortati. Invece, la persona dimostra il suo valore non se evita la fatica, ma se riesce ad alzarsi in piedi quando è oppressa dalla stanchezza. Stando al Vangelo, chi ha incontrato Gesù con fede, ha sempre trovato la forza per riprendere il cammino. C'è l'esempio del cieco di Gerico, seduto a mendicare (Mc 10); c'è la figlia di Giairo gravemente malata (Mc 5); c'è il paralitico alla piscina di Betzà (Gv 5) c'è la suocera di Pietro con la febbre (Mt 8)... Di fronte a Gesù molti hanno ritrovato le forze per sollevarsi dalla fatica. In questi giorni potremmo dare spazio alla fede e cercare l'incontro col Risorto: torneremo a correre spediti! La ripresa, tuttavia, non consiste soltanto nel superare qualche peso. È anche un'occasione propizia per crescere e per migliorarsi. Capita di sospendere un'attività per lungo tempo. In quella parentesi le esperienze passate si decantano, le fragilità si depositano e affiorano gli aspetti più convenienti. Per esempio: il figlio minore della parabola lascia il padre e quando è lontano cambia visione, decide di ritornare, ma lo fa con spirito più maturo. Ecco in cosa consiste la ripresa dopo l'estate e il tempo delle vacanze: è l'opportunità per riprendere i propri impegni e doveri quotidiani, con uno stile più sereno e più fecondo. Questo momento dell'anno è il più adatto al cambiamento, per trovare nuove strade nella vita.





Ripartire è possibile

di Alvis Sperandio

Errori, cadute e fallimenti, anche dolorosi, fanno parte della vita di tutti, nessuno escluso. La fede in Dio ci offre la certezza che affidandosi a Lui la ripartenza è sempre alla portata

Parlando per metafora si potrebbe paragonare la vita a una gara podistica. Si parte con lo start e alla fine, se tutto va bene, si arriva al traguardo, dopo un percorso impegnativo, durante il quale sono richieste capacità di dosare le forze, attenzione, prudenza, saggezza. Ci vuole testa per arrivare fino in fondo. Si può andare in difficoltà, in alcuni punti si può rallentare per fare rifornimento, è necessario sapersi rimettere in corsa. Si può anche andare fuori strada così come si può anche cadere. Succede lo stesso nella vita, di smarrire la via e di cadere. Soprattutto la via maestra che per un cristiano è la risposta alla sua vocazione. L'uomo riuscito, che risponde al progetto che Dio ha per lui, è l'uomo santo. Non si è santi quando si è perfetti, ma si è santi quando si risponde, da figli, alla volontà del Padre che ci ha donato la vita per il tramite dei genitori. Si può essere santi, dunque, anche quando si cade. Potremmo dire: soprattutto quando si cade, ma ci si rimette in gioco pronti a ripartire. Ripartenza. È una categoria che segna fondamentalmente l'esistenza di ciascuno. Alzi la mano chi non è mai caduto. Sono certo che, come nel racconto

della donna da lapidare a cui nessuno può lanciare la pietra, anche qui nessuno onestamente possa alzarla. Purtroppo nell'immaginario collettivo la parola fallimento ha un'accezione negativa, ricondotta prevalentemente al vocabolario commerciale. Chi fallisce chiude la società, porta i libri in tribunale e deve pagare i creditori che pretendono da lui qualcosa. Fallita, per tutti, è una persona che rischia di restare marchiata dalla conclusione negativa della sua impresa. Eppure nulla vieta che quella persona possa rimettersi in corsa. È questione di cultura: soprattutto nella società di oggi, che teorizza la perfezione a tutti i costi, costruita sempre più sull'apparenza che sulla sostanza, più in quello che si fa vedere che in quello che si è effettivamente (e in questo periodo ogni riferimento al concorso di Miss Italia è puramente voluto), mettere in conto una possibile caduta è una prospettiva da bandire. E invece si cade, ma il bello è che ripartire è sempre possibile. Lo è per definizione per un cristiano che sa di poter contare sull'aiuto di un Padre, Signore della storia, pronto a porsi al suo fianco, che non ci molla mai, che ci accompagna nei momenti più duri

con quell'affetto e quel conforto che sono necessari in ogni cambiamento. Chi ha fede in Dio sa che nonostante qualche fisiologico fallimento e qualche fisiologica caduta, ancorché dolorosi, può sempre ripartire. Oltre ad affidarsi a Lui è però necessario il supporto delle persone più care e della comunità che sono chiamate responsabilmente a farsi carico delle fatiche del fratello. Purtroppo, troppo spesso, queste restano solo belle parole perché, altrimenti, non ci sarebbero casi di persone sole, disperate perché non vedono più la luce, capaci anche di soluzioni estreme. Bisogna però dirlo a voce alta: una soluzione c'è sempre. Come nella vita può capitare di andare fuori strada e di cadere, questo periodo post vacanze è la metafora di una possibile ripartenza che non è preclusa a nessuno: anche negli errori più gravi e anche nei fallimenti personali. Se solo ci fermassimo a pensare a quanto Dio ci conosce e ci ama nel profondo, sempre pronto a perdonarci e risollevarci, e se solo noi fossimo pronti a dirgli quel "sì" che Lui stesso aspetta, forse riusciremmo a relativizzare di più tante cose e a dare il giusto valore a quel che nella vita conta per davvero.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Il ritorno alla vita ordinaria

di Plinio Borghi

In passato in estate pochi potevano fare una vacanza. Per i bambini sopperivano le colonie. Una volta il mese deputato alla ripresa era ottobre, oggi invece molte cose sono cambiate

In men che non si dica, fra un'attività e un'altra, ci ritroviamo già a settembre inoltrato. Per i più è ora di tirare le somme sulle vacanze trascorse e di prepararsi a rimboccarsi le maniche, studenti in primis; per i meno c'è ancora voglia di qualche colpo di coda per realizzare qualcosa che non ha trovato collocazione nel periodo più deputato; per altri ancora, impegnati nel settore turistico e dei servizi, è il momento di bilanci di una stagione che rappresenta la principale fonte di sostentamento. Oggi, in una situazione di benessere più diffuso rispetto a una volta nonché di una maggiore disponibilità e varietà di scelte e di mobilità abbordabili pressoché da tutte le tasche, non c'è una netta divisione tra i diversi comportamenti e, se non fosse per i programmi tv che in estate prendono una deriva di deludenti proposte per poi annunciarne una serie di (affermano) interessanti a partire da settembre, i periodi si macinerebbero fra loro in un susseguirsi di azioni ormai tutte attribuibili alla routine. Un tempo non era così. Le vacanze avevano caratteristiche ben distinte a seconda del ceto sociale di appartenenza, del settore di lavoro (mezza Italia ruotava attorno

all'attività parlamentare e politico-amministrativa in generale) e della disponibilità di mete, invero non molto abbondanti. Per andare incontro ai bambini e ai ragazzi appartenenti ai nuclei popolari, proliferavano colonie estive attivate da enti pubblici e aziende stesse. Naturalmente alle rispettive famiglie, tolto qualche caso di particolare intraprendenza, non passava nemmeno per l'anticamera del cervello di dirottare risorse economiche a periodi di villeggiatura. Ricordo che a Mestre avevamo il ripiego settimanale di San Giuliano beach, dove tra l'altro insisteva anche una piccola colonia per i bimbi (attualmente sede delle remiere), fruibile solo di giorno. I primi due anni li feci così da piccolo pendolare. Poi presero piede proposte più strutturate a pensione piena come gli Alberoni, Calalzo di Cadore o Lorenzago e tante altre, che si tennero in attività per anni. Ebbi anche l'avventura, in quinta elementare, di una Cortina d'Ampezzo. A mano a mano che le famiglie conquistavano quel minimo di benessere, accompagnato da una gamma di offerte più accessibili, anche le vecchie colonie hanno chiuso i battenti o si sono riconvertite, maga-

ri in funzione degli anziani, nel frattempo aumentati in modo consistente. Restava comunque punto fermo un settembre più caratterizzato: non c'erano scodazzi o accavallamenti, anche perché incombevano gli esami di riparazione sulle materie in cui si era stati rimandati a giugno, le iscrizioni e la preparazione alla riapertura delle scuole, rigidamente prevista per il primo ottobre, con tanto di acquisto libri, nastri e grembiuli, specie per i "remigini", gli iscritti alla prima elementare, così appellati perché il primo ottobre cade San Remigio. Nel contempo con le scuole riaprivano le fabbriche, che, per i motivi anzidetti, concentravano in agosto il regime minimo di funzionamento. Oggi, riforma dopo riforma, gli esami di riparazione non ci sono più, si gioca su crediti e quant'altro, e le scuole aprono in settembre e pure in modo differenziato tra regione e regione, per cui settembre è diventato un mese ibrido, dove tuttavia la ripresa prevale come motivo conduttore, avvertito in via generale più a livello parrocchiale che altrove. Una ripresa che sarà più convincente quanto più le vacanze saranno servite a qualcosa di rigenerante.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Aver cura di sé

di don Gianni Antoniazzi

Chi riprende la vita quotidiana deve far fronte a molteplici impegni. Da dove cominciare il lavoro? A mio giudizio sarebbe urgente avere più cura delle cose, del tempo e delle energie che ci appartengono. Soprattutto nei più giovani, infatti, c'è poca attenzione su questi aspetti. I bambini e i ragazzi, per esempio, perdono quello che gli è posto in mano: dimenticano gli oggetti e non prestano attenzione alle proprie risorse. Chi non ha cura delle realtà più umili, lascia in giro i propri indumenti, sciupa materiali e dispositivi, come potrà un giorno dare valore ai propri affetti, alle iniziative, al lavoro e ai progetti? Soprattutto le nuove generazioni si muovono secondo la categoria della fragilità: il corpo cresce in altezza e in forza fisica, ma la persona resta incapace di trovare solidità e riferimenti. Anche la mancanza di attenzione per

l'ambiente, lo sporco seminato ovunque, il disordine cronico negli affetti, lo spreco di energie... Tutto sembra frutto di una spiritualità disordinata. La cura per la realtà sta nel saper mettere ogni cosa al posto giusto. In

questo modo ogni costruzione cresce più salda e anche la persona acquista forza nel suo insieme. Come iniziare dunque la ripresa dopo le vacanze: dallo studio di un nuovo viaggio? No, dalla cura per i doni ricevuti.



In punta di piedi

Meglio una domanda o una risposta?

Nel Vangelo non sempre Gesù offre risposte. Qualche volta, quando viene interrogato dalla gente, ribatte con un'altra domanda. Non sempre gli articoli scritti su *L'incontro* devono dare una indicazione con la quale confrontarsi. Qualche volta possono anche suscitare domande e lasciare

poi a ciascuno il compito di cercare una risposta personale. D'altra parte, secondo molti pensatori, anche contemporanei, riesce a trovare le risposte esatte soltanto chi sa porsi le domande corrette. Ecco dunque una questione che mi porto nel cuore da tanto tempo: cosa c'è di urgente da riprendere in mano nella nostra realtà di Mestre? Da dove dovremmo cominciare se qui vogliamo una rinascita e una crescita? Forse qualcuno, mentre legge queste righe, già pensa all'importanza di ricostruire le relazioni umane. Qualche altro potrebbe ribadire la necessità di far ripartire il lavoro, soprattutto nella zona di Marghera. A molti viene in mente il rispetto per l'ambiente o l'attenzione per l'attività politica. Forse, per la chiesa locale, sarebbe urgente ritrovare la fiducia della gente: negli ultimi 10 anni molto è stato perduto su questo versante. Insomma: le risposte alla domanda iniziale potrebbero essere davvero variegata. Sarebbe interessante raccogliere l'opinione di ciascuno e mettere a confronto i risultati. La Fondazione Carpinetum continua a interrogarsi sulle necessità del territorio e prova ad offrire poi risposte concrete. Fa bene? Libero il lettore di continuare la riflessione.





Migliorarsi

di Federica Causin

Non è facile tornare agli impegni di sempre, se hai ancora negli occhi il verde dei prati e l'azzurro del cielo terso o se ti sembra di sentire il profumo della brezza marina e lo sciabordio del mare. Tuttavia ripartiamo tutti contando sullo slancio delle energie ritrovate. A dire il vero, si tratta di "piccole ripartenze", perché in realtà il verbo ripartire ha un respiro molto più ampio. Racchiude la possibilità di scrivere una pagina di vita nuova, di costruire un domani basandosi non soltanto sulle risorse, ma anche sulle fragilità delle quali abbiamo preso consapevolezza. L'ho pensato quest'estate mentre leggevo *Se fosse tuo figlio* di Nicolò Govoni, un romanzo autobiografico nel quale il giovane e promettente autore racconta la sua esperienza di volontario in un campo che ospita gli immigrati approdati a Samos, in Grecia, dopo la traversata sui barconi, in fuga dai Paesi d'origine. In questa sorta di limbo, che rischia di trasformarsi in un eterno presente, senza alcuna prospettiva, fatto di violenze e soprusi, vivono adulti e bambini che hanno conosciuto l'orrore della guerra e il dolore di aver perduto radici, identità e famiglia. Attraverso l'istruzione, Nicolò offre ai piccoli e agli adolescenti un'opportunità concreta di riscatto e di

diventare artefici del proprio futuro. Grazie alle lezioni che tiene, assieme ad altri volontari, tra mille difficoltà, combattendo l'ostilità delle istituzioni, i suoi alunni si affacciano su un mondo di cui ignoravano l'esistenza e, nel contempo, imparano a convivere con una sofferenza che minacciava di annientarli. Pagina dopo pagina, si comprende che chi scrive, quand'era studente, si è sentito incompreso ed è riuscito a ripartire perché qualcuno ha creduto in lui, che non era un ragazzo "perso" bensì "in ricerca". Mettendosi al servizio dei più deboli, di coloro che non hanno voce ha trovato il fulcro che stava cercando. Spesso Govoni ribadisce che la sua vocazione a spendersi per gli altri è nata dal bisogno di provare a dare le risposte che, da ragazzo, avrebbe voluto avere. Riparte quindi, come i suoi studenti, per intraprendere un viaggio che lo porterà non solo all'estero, prima in India e poi in Grecia, ma anche all'interno di se stesso, per affrontare i fantasmi del passato e gli interrogativi irrisolti. Mi ha colpito molto l'idea che anche le debolezze possano diventare le fondamenta di un progetto, che si possa realizzare qualcosa di prezioso per sé e per gli altri partendo da ciò che ci manca: da un vuoto che chiede di essere colmato.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il rapporto con i comuni vicini

Ci lusinga dire che molti comuni vicini a Venezia hanno chiesto di aprire nel loro territorio iniziative analoghe ai Centri don Vecchi. Proprio in questo periodo stiamo tentando di costruire un dialogo con la Regione Veneto. Vedremo se ci sarà il modo per diffondere altrove la nostra iniziativa. Nel frattempo, accade che qualche persona, esterna al territorio veneziano, domandi di ricevere un alloggio presso i Don Vecchi. Di solito si tratta di gente che anche in passato viveva a Mestre e ha qui le proprie relazioni familiari. Si dovrebbe quindi parlare di un rientro. La Fondazione dà priorità a chi ha già la residenza nel comune di Venezia. Non lo fa per uno spirito di separazione o campanilismo, ma perché ritiene che un anziano diventi più sereno e ricco di vita se riesce a mantenere le relazioni familiari. In una decina di casi abbiamo accolto persone che venivano da fuori comune. Attualmente la legge prevede che, nel caso uno chiedesse i doverosi sostegni di anzianità (un ricovero in casa di riposo) sia il Comune di residenza a farsene carico. Mettiamo dunque il caso di una persona che visse a Padova fino a 80 anni e in quel comune pagasse le proprie tasse. Se quella persona venisse accolta in un Centro don Vecchi dovrebbe portare qui la sua residenza. Col passare degli anni, una volta diventata non più autosufficiente, quale Comune dovrà prendersi carico della sua anzianità? Forse sarebbe giusto che anche il Comune di Padova avesse a cuore di sostenere chi ha sempre versato lì le sue energie. È giusto? Ecco: su questo argomento la Fondazione Carpinetum deve riflettere con attenzione perché non accada che, al posto di dare una mano alla crescita di Mestre, finisca per scaricare sulle spalle del Comune le persone che di fatto vengono da altri luoghi.



Un mondo di storie

di Francesca Bellemo

Valentina Zocca ha saputo crearsi un lavoro da storyteller puntando tutto sulla sua passione "Raccontare una storia crea una relazione e aiuta chi l'ascolta a ripercorrere la sua, di storia"

C'era una volta. E subito si crea il silenzio, l'ascolto. E da qui la condivisione. Valentina Zocca, mestrina di 29 anni, ha fatto di questa intuizione il suo lavoro: la storyteller. Che è una di quelle professioni che si possono solo inventare, che capitano, che si costruiscono un mattone dopo l'altro guardando con coraggio ai tanti segnali disseminati lungo la strada. Una di quelle che vanno spiegate perché nessuno sa di cosa si tratti. "Mi sono chiesta - spiega - che cosa mi stesse davvero parlando e coinvolgendo di più nella mia esperienza di vita e subito dopo ho osservato se di questo poteva esserci bisogno nel mondo intorno a me. Le storie, questo era quello che mi aveva sempre appassionato fin da bambina. E questo, le storie, è proprio ciò di cui il mondo ha bisogno".

Che cosa fai nella vita?

"Mi occupo di formazione attraverso le storie, cioè storytelling. Ma non nell'accezione più comune qui in Italia cioè prettamente applicata al marketing, ma in quella originaria che ha a che fare con la creazione di connessione tra chi racconta e chi ascolta. In questi termini lo "storytelling" è una importante tecnica di facilitazione e formazione che può essere applicata alla gestione di comunità e gruppi, dai bambini agli anziani ai disabili".

Quando hai scoperto questa tua passione?

"Fin da bambina ho sempre amato tanto le storie della buonanotte. Costringevo mia mamma a raccontarmene una di diversa ogni sera".

Come sei venuta a conoscenza del mondo dello storytelling?

"Per caso. Ho completato i miei studi universitari in Germania e Olanda (Management, politiche ed



Valentina Zocca

educazione delle arti), focalizzando il mio interesse nel teatro sociale e nell'arte di comunità. Un giorno ero a Berlino e per caso, il giorno di Capodanno, venni a conoscenza di un locale dove servivano tè thailandese che si chiamava "Casa delle fiabe". Mi ritrovai così in una stanza piena di persone adulte che pagavano per ascoltare delle fiabe russe sull'inverno raccontate da una signora di mezza età. E' stata un'illuminazione. Dovevo portare questa esperienza in Italia".

E come l'hai trasformato in una professione?

"Ho seguito un corso sul come utilizzare le storie per lavorare nelle comunità e poi sono capitata, sempre per caso, a Edimburgo, nello Scottish Storytelling Center, il più importante centro specializzato nello storytelling. Da lì sono entrata in contatto con un centro italiano analogo, in Emilia Romagna. E ho cominciato ad applicare questa tecnica a partire dall'associazione di volontariato con cui collaboravo, Il Castello onlus, e poi mi è

capitato di lavorare in case di riposo, scuole, nel carcere minorile".

In che modo il "raccontare storie" può aiutare le persone in situazione di disagio?

"Le può aiutare a capire che il loro ruolo, nella loro storia, non è pre-stabilito, che possono essere protagonisti, che possono scegliere il loro ruolo, che possono riappropriarsi della capacità di raccontare loro stessi. Il mio lavoro è proprio questo: provare ad aiutare le persone a raccontare la propria storia".

E gli anziani?

"Gli anziani amano raccontare storie, in particolare quelle della loro infanzia. In una vita di sacrifici e lavoro amano raccontare le goliardate, quella volta che hanno disobbedito ai genitori, quella volta che hanno combinato guai. La contraddizione che diventa il ricordo più vivido".

In che modo il raccontare storie implica la condivisione?

"Un tempo le storie erano per gli adulti, non per i bambini. Erano lo strumento per tramandare cultura e sapienza antica, per trasferire conoscenza, per formare gli adolescenti. Ritrovarsi per ascoltare le storie era anche un modo per stare insieme, condividere, ascoltare, raccontarsi. Lì si imparava ad ascoltare e a far sentire la propria voce, cosa che ad esempio non sempre è facile per gli adolescenti".

Insomma, un'esperienza trasversale a tutte le età.

"Quando racconti una storia, dall'asilo agli anziani, scatta il silenzio. La storia ha una grande fascino e può avere una grande funzione terapeutica. A patto che si stabilisca una connessione tra chi racconta e chi ascolta".



Il panettiere

di Adriana Cercato

Il panettiere o fornaio è uno di quei mestieri antichi che ancora esiste ai giorni nostri. Oggi con il termine panettiere o fornaio indichiamo generalmente colui che fa e cuoce il pane, ma un tempo, i due nomi distinguevano due mestieri differenti: il panettiere, detto anche panfacolo o pistore, intrideva la farina e lavorava l'impasto fino a formare varie pezzature e qualità di pane, mentre il fornaio era colui che governava il forno. Questo lavoro è stato profondamente cambiato dall'evolversi della tecnologia: le macchine hanno soppiantato l'uomo e i forni non hanno più nulla in comune con quelli di una volta, se non il fatto che forniscono calore per la cottura. Oggi i due mestieri si sovrappongono: così il panettiere o fornaio è l'addetto sia alla produzione che alla cottura del pane e di altri prodotti da forno. Il suo lavoro consiste essenzialmente nell'impastare e cuocere il pane: l'impasto viene ottenuto mescolando farine di cereali, acqua, sale e, in molti casi, lievito, che può essere di vari tipi, a cui vengono aggiunti altri ingredienti (ad esempio olio, latte, semi, oppure cioccolato, uvetta, frutta secca, canditi). La qualità delle materie prime è un elemento fondamentale, ma altrettanto importanti sono i tempi e le procedure di

lavorazione. Il panettiere quindi le sceglie con competenza, pesa e misura gli ingredienti, li mescola e li impasta. Taglia l'impasto e lo modella secondo forme e grandezze stabilite, per poi lasciarlo lievitare, fase questa, molto importante e delicata. Disposte le forme su teglie o altri supporti, procede alla cottura in forno. I forni industriali per panifici sono oggi per lo più elettrici o a gas, mentre il forno a legna viene riservato prevalentemente alla produzione artigianale o a prodotti specifici come la pizza. Oltre alla produzione del pane, il panettiere si occupa anche di altre preparazioni da forno per ottenere una vasta gamma di prodotti come brioches, grissini, crackers, salatini, pizza, focacce e altro ancora. L'orario di lavoro del panettiere è strettamente collegato alle esigenze produttive: per avere il pane fresco la mattina, deve iniziare a impastare nel cuore della notte. Sono necessari quindi flessibilità, oltre a grande resistenza fisica per sostenere le ore di lavoro in piedi. Non dimentichiamo, infine, che in estate lavorare accanto ai forni è oltremodo faticoso e disagiabile per il grande caldo che sprigionano. Perciò, quando acquistiamo un prodotto dal fornaio, pensiamo un attimo anche al sacrificio e alla passione che questo lavoro richiede.



La riflessione sulle beatitudini

di don Gianni Antoniazzi

Una felicità piena

Nell'ultimo anno *L'incontro* ha prestato attenzione ai dieci comandamenti. In alcuni numeri, generalmente uno al mese, poco meno, abbiamo preso in considerazione le due tavole del Sinai e le abbiamo presentate con estrema sintesi. Non è stato un lavoro da fini teologi, ma da persone ruspanti che devono fare i conti con la vita quotidiana e non possono permettersi di stare troppo a lungo dietro la scrivania. Nel prossimo futuro vorremmo continuare questo lavoro con le beatitudini del Vangelo. Ci sembra che le otto indicazioni presenti nel capitolo 5 di Matteo possano diventare preziose per orientare la nostra giornata. Il problema attuale è la tristezza. "Beati" significa "felici". Il problema della tristezza viene dal fatto che mai seguiamo i consigli di Gesù. Forse non lo conosciamo fino in fondo o non ne capiamo la logica. Proviamo allora a presentarle una per volta. Sono una pagina giovane che ha la forza di rinvigorire la vita di tutti. Sono certo che chi tiene conto delle beatitudini vedrà non solo la propria vita illuminarsi di fresco, ma sentirà beneficio anche a livello fisico. Forse in passato qualcuno, anche per il piacere di raccontare cose nuove, le ha trasformate nell'antitesi dei desideri umani. Come a dire: l'uomo desidera una certa ricchezza, ma Gesù proclama felici i poveri. L'uomo desidera avere dei piaceri e Gesù, invece, dice che sono contenti i perseguitati. Piano. Le beatitudini vanno comprese. Sono la descrizione dell'uomo nuovo. Gesù le ha vissute appieno. Esse non contraddicono la nostra natura, ma la portano alla piena realizzazione. Semmai diventano tristi quelli che cedono alla tentazione di vivere in modo superficiale, seguendo semplicemente gli istinti. Gesù non ha mai voluto darci dei tabù. Lui ci ha parlato perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.



Capi e sudditi

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

I proverbi insegnano a disciplinare i rapporti tra i capi e i sudditi, a fissare i diritti degli uni e degli altri, per creare una felice armonia comunitaria. Se il capo ha diritto al rispetto, all'obbedienza, egli ha il dovere di proteggere e dirigere bene la sua comunità nell'amore e nell'imparzialità. E allora via con i proverbi, cominciando dai Bornu del Ciad: "Colui che mette un uovo in bottiglia, lo può anche ritirare", per dire che un capo lascia facilmente cadere una persona un tempo preferita. Lo si vede spesso in Africa, a livello politico. Il presidente, il capo di partito si circonda dei cosiddetti fedelissimi. Naturalmente per tenerli legati a sé li riempie di regali, ministeri, favori di ogni tipo. Ma quando poi vede che cominciano ad alzare la testa, chissà perché, cominciano delle inchieste giudiziarie su di loro che finiscono sempre, in segreto, con il benevolo consiglio: "Amico mio, mi dispiace, hai già mangiato abbastanza. Lascia il posto a un altro. Mi dispiace che tu finisca in prigione, ma io, il capo, non posso perdere la faccia". E così lo lascia cadere. L'ho visto parecchie volte, sia in Congo che in Camerun. I capi sono sempre là, gli ex amici sono finiti male: in

miseria, in esilio o all'altro mondo. Ma passiamo a un altro proverbio: "Non è il ventre che precede, ma il dorso" dicono i Ngbandi del Congo Rdc, che vuol dire: prima viene il capo, poi i sudditi. Naturalmente non ci possono essere due galli nel pollaio. Capiamo anche noi quello che spiegano i Mongo del Congo Rdc: "Due galli non cantano su uno stesso tetto". Certo, il capo non ha solo amici, ma anche nemici e difetti. Ce lo ricordano i Vai della Liberia: "La luna illumina bene, ma lascia certe parti nell'oscurità. Un vero capo non deve pensare solo ai propri affari, ma deve prendersi cura dei propri sudditi. Sono loro la sua forza, altrimenti comanderebbe su chi? "La coda della vacca sorveglia la destra e la sinistra", insegnano i Wachagga della Tanzania. Qualcuno pensa che diventa capo perché il padre e il nonno lo sono stati. Ma gli Ashanti del Ghana ci ricordano che non si nasce capo, ma lo si diventa: "L'albero della regalità non cresce da sé". Il capo è quello che mantiene forte la comunità. Quante volte abbiamo studiato a scuola la storia delle battaglie! Quando veniva ucciso il capo, il comandante, l'esercito si disperdeva. E' quello che ci ricordano i Moru

del Mali: "Una parte di carne non è solida, se manca un osso". Il capo deve, dovrebbe, essere imparziale, perché "il capo non ha fratello" quando giudica, affermano i Baluba del Congo RDdc. Il villaggio, normalmente, segue il proprio capo in tutto. Infatti "i denti girano intorno alla lingua", secondo i Douala del Cameroun). Il capo va rispettato sempre. Naturalmente quando ci sono dei problemi, ci sono anche quelli delegati a farli notare al capo. Ce lo ribadiscono sempre i Douala del Cameroun: "L'elefante, pur dimagrito, resta il re della foresta". Il capo, normalmente, mantiene la sua parola. Per questo i Basuto del Lesotho dicono "quando il capo ha promesso una vacca, si può già costruire il kraal". Non tutti stanno con il capo, molti lo fanno per interesse personale. Come dice qualcuno: finché c'è lui, c'è la pacchia, ma quando se ne va, la pacchia è finita. E' la constatazione dei Pangwe del Gabon: "Le piume di un uccello morto si disperdono". Per accusare un capo, ci vogliono dei motivi forti, altrimenti non se ne fa niente. Ce lo rammentano i Fang del Gabon: "Una trappola che acchiappa il topo, non acchiappa l'elefante". (35/continua)



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Superstizioni popolari

di don Sandro Vigani

Nei precedenti capitoli ho descritto moltissime forme di superstizione che caratterizzano la vita di chi abita la campagna. In questo ambiente la superstizione domina, scandisce le differenti tappe dell'esistenza, le ore del giorno, i mesi dell'anno. La gente si affidava ad esse per programmare il lavoro, risolvere i problemi concreti della vita familiare, curare le malattie degli uomini e degli animali. Le superstizioni sono legate al *sentire magico*. Tuttavia, mentre la magia è il tentativo di usare a proprio vantaggio *il divino* percepito come presente e diffuso nel cosmo, la superstizione può essere definita l'attitudine a trovare un rapporto di causa-effetto in realtà ed esperienza nelle quali questo rapporto è inesistente, attribuendo ad esso un valore assoluto, quasi sacro. Gli ambiti nei quali prendono vita e si alimentano le superstizioni riguardano tutti gli aspetti dell'esistenza: la natura, il tempo, la religione, i santi, gli animali, i frutti della terra, le azioni e i comportamenti dell'uomo, le tappe dell'esistenza, il sole, la luna, i sogni.... Dalle superstizioni, la gente cerca di trarre quelle sicurezze che le permettono di continuare a lottare e vivere

in una situazione di estrema durezza e fatica. Cerca di vincere le paure, predire il futuro, difendersi di fronte a ciò che non conosce. Esse a volte hanno un fondamento reale, altre volte si basano su pure illusioni o interpretazioni false e irrazionali degli eventi. In ogni caso influiscono infine sul pensiero e sulla condotta delle persone che le fanno proprie. La gente colta, il sentire razionalistico, la Chiesa condannano le superstizioni, ma non riusciranno mai a sconfiggerle, proprio perché aiutano a vivere chi non possiede le sicurezze di quanti non devono faticare per vivere. L'inchiesta del 1811 parla delle superstizioni come *"costumanze bizzarre, che perpetuano gli errori popolari, sebbene non siano di molto danno"* e ne racconta alcune: *"come il fare osservazioni sugli starnuti; se il lucignolo della lucerna crepita forte o leggermente schioppetta; chi primo si affaccia nel giorno primo dell'anno, e si prende per cattivo augurio se le campane di due chiese vicine si incontrano nel suonare; se di notte ulula un cane"*. Si crede anche: *"Che un febbricitante resti libero dalla febbre e la lasci invece ad un gelso, se legando con una funicella*

il suo braccio ad un ramo di quello vi resti attaccato per una mezzora; che la possata incrociata sulla tavola sia augurio di morte e mal presagio pur sia se si spanda casualmente la saliera sulla tovaglia; che indizio di carestia sia il trovare sulla tavola il pane riverso; che sia funesto una civetta che di notte tempo venga a cantar sulla casa, e indizio parimenti fatale una gallina la quale canti da gallo". La Rivista delle Tradizioni popolari Italiane riporta una dettagliata lista di superstizioni sui sogni, sulla meteorologia, sugli animali, sui giorni, sulla nascita, le nozze, la morte...: *"Se si sognano cavalli, vuol dire che si riceverà una lettera. Se si sogna latte ci sarà abbondanza. Se si sognano i cari defunti è presagio di disgrazie in famiglia. Così anche sognare animali neri o letame. Le morsicature di vipere dicono che si perderà una lite. Sognare la sola vipera rivela che qualcuno parla male alle spalle. Se i giovani e le giovani sognano di andare a bere la notte dell'Epifania, vuol dire che si sposeranno in quell'anno. Di venerdì è meglio non viaggiare o iniziare lavori. Invece è di buon augurio intraprendere un'attività di sabato"*. (39/continua)



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può essere la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214.

La nuova rubrica

di Alvisè Sperandio

**Personaggi
da scoprire e riscoprire**

Da qualche anno al camposcuola dei giovani della parrocchia di Carpenedo abbiamo lanciato questa iniziativa: ogni giorno della settimana che si resta assieme in montagna, alla Malga dei faggi di Gosaldo, i ragazzi che sono nell'età delle scuole superiori "incontrano" un personaggio che ha segnato la storia della città o della nostra nazione. Quest'anno, per esempio, hanno scoperto che Talierno non è un palasport e che Ferretto non è una piazza. E, scoprendo queste due figure, hanno potuto sentir parlare di terrorismo e Resistenza, di libertà, partecipazione e democrazia. Così come hanno "incontrato" l'insegnamento di Madre Teresa di Calcutta o il sacrificio di due straordinari magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che hanno dato la vita per combattere la mafia e che solo col sacrificio della loro vita hanno potuto dimostrare nei fatti che le delegittimazioni subite nella loro professione (meglio: vocazione) erano delle balle clamorose, anzi vergognose. Anche questo, riteniamo, sia fare educazione civica, che quest'anno torna nelle scuole. Per parte nostra abbiamo pensato che sia opportuno che anche *L'incontro*, settimanalmente, in un colonnino come questo, possa favorire l'incontro con un personaggio che ha lasciato la sua traccia. Non necessariamente sarà una persona defunta: i giovani che hanno frequentato gli ultimi camposcuola, ad esempio, quest'inverno hanno conosciuto chi sia Bebe Vio e quest'estate Sammy Basso, due ragazzi eccezionali, sostanzialmente loro coetanei, che nonostante le avversità della vita offrono il loro esempio e un grande insegnamento. Facciamo tutto questo senza alcuna presunzione. Solo con il proposito di dare l'opportunità a chi è più giovane di conoscere ciò che magari a scuola non ha mai potuto conoscere (la storia del Novecento è una perfetta dimenticata, quando invece, ad esempio, gli egiziani si studiano più volte), e per chi è più avanti con gli anni, per inverdirne la memoria e magari suscitare il desiderio di raccontare a sua volta alle nuove generazioni, che sono la classe dirigente del futuro.

CENTRI DON VECCHI

**Intrattenimenti
Settembre 2019**

CAMPALTO

Domenica 15 settembre ore 16.30

Coro

LA SPINETTA

MARGHERA

Domenica 22 settembre ore 16.30

Musiche di ogni tempo con

THE MODERN BAND

CAMPALTO

Domenica 22 settembre ore 16.30

Compagnia teatrale "Il Gruppo del Venerdì" Commedia

NEL PAESE DI COSI' COLA'....

CARPENEDO

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro

LA BARCAROLA

ARZERONI

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro e varie con

GLI AMICI DEL BEL CANTO NOVENTANO

Ingressi liberi

CENTRI DON VECCHI

Mercoledì 18 Settembre

**MiniGita-Pellegrinaggio a
Castelfranco Veneto**

Partenze dai Centri don Vecchi:

Ore 14.00 - Carpenedo

Ore 14.15 - Arzeroni e Campalto

Ore 14.30 - Marghera

Ore 15.30 - S. Messa nell'Auditorium
del Centro don Ernesto Bordignon

Ore 16.30 - Merenda in compagnia

Ore 17.30-18.30 - Passeggiata in centro

Ore 19.30 - Rientro a Mestre

Euro 10,00 tutto compreso

**Come donare
alla Fondazione**

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I due figli della defunta Rinella Montagner hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria della loro madre.

I familiari del defunto Mirto Ferrarese hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro congiunto.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di sua moglie prof.ssa Chiara.

La madre della defunta Maria Chiara ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La moglie del defunto Giancarlo Don, in occasione del primo anniversario della morte del marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I familiari dei defunti Aldo e Norma hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria dei loro cari scomparsi.

La signora Marisa Bobbo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i suoi defunti: Giuseppe, Elda, Gaetano, Rina e Guido.

La signora Luisa Faccini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della defunta Concetta, sua conoscente.

La moglie del defunto Pietro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di suo marito.

I familiari della defunta Rina Simionato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La famiglia Broveri, in occasione

del 1° anniversario della morte del loro caro Silvio, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la cara memoria.

I familiari della defunta Maria Teresa Seno hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La famiglia Mazzolato, in occasione del secondo anniversario della morte del loro caro Gianni, ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per onorarne la memoria.

La signora Natalina Michielon, per festeggiare i 65 anni di sacerdozio di don Armando Trevisiol, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

Il marito e i figli della defunta Bianca Ghion hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Sartorello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il marito Nicola e la sorella Stefania.

Il figlio della defunta Severina Gobbato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di sua madre.

La signora Maria Teresa Secco che abita a Pordenone ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

L'associazione Arca B.M. ha sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

La dottoressa Luisa Caine Lucatello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del marito Sergio Carnio.

La signora Silvia Spada ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di suo padre Giovanni.

La dottoressa Fusaro ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in suffragio dei suoi genitori Giuseppina e Angelo.

In occasione del 1° anniversario della morte di Emiliano Spigolon, la moglie e i figli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la cara memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti Elia e Franco.

La signora Mariella Dogà ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti delle famiglie: Carlin, Parisen, e Dogà.

I fratelli della defunta Sonia Marangon, che abitava al Centro Don Vecchi di Campalto, hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria della loro congiunta.

La figlia del defunto Sante Visnadi ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la cara memoria di suo padre.

I due figli della defunta Francesca Tessaro hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro madre.

La famiglia Collodel e i figli Emiliano, Tiziano e Francesca hanno sottoscritto due azioni, abbondanti, pari a € 110, per esprimere il loro cordoglio ai figli della defunta Francesca Tessaro.

Un familiare del defunto Ardeo e dei defunti delle famiglie Polesel e Zaramella ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per onorare la loro memoria.

La famiglia Battistella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti Vanda e Antonio.



La credibilità dei praticanti

di don Armando Trevisiol

Molti anni fa ho letto una bella "vita" di Gandhi, grande testimone di fede e di solidarietà umana. Di questa lontana lettura m'è rimasto nel cuore soprattutto una dichiarazione, che mi pare sia terribilmente attuale. Ad alcune persone che, come me, erano rimaste colpite dal suo pensiero su Dio, sui rapporti che devono intercorrere fra gli uomini, sulla sua scelta radicale della non violenza, era sembrato che il pensiero fosse l'interfaccia della dottrina e della testimonianza di Cristo e un giorno gli chiesero: "Come mai non si fa cristiano?" Gandhi rispose: "Non avrei alcuna difficoltà ad aderire al cristianesimo, quello che però mi trattiene da questa scelta è il comportamento dei cristiani che conosco perché vivono nel mio Paese!" Questi cristiani erano gli inglesi che dominavano, sfruttavano l'India e si comportavano da padroni nei riguardi degli abitanti di quel Paese. Credo che sia vero che alcune persone che coltivano ideali alti e nobili forse si tengono lontano dalla pratica religiosa, perché il comportamento di tanti fedeli che praticano la Chiesa è ben lontano dalla proposta di Cristo. Recentemente mi è capitato di leggere su *Sole sul nuovo giorno*, il mensile dei Centri don Vecchi, una specie di decalogo sulla credibilità dei praticanti. Confesso che questa lettura che mi ha messo positivamente in cri-

si. Ho pensato quindi opportuno pubblicarlo sperando che faccia lo stesso effetto anche per i lettori de *L'incontro*. Dopo venti secoli di cristianesimo sarebbe veramente ora che tutti capissimo che i cristiani non si riconoscono per le loro pratiche religiose, ma per la loro prassi di vita. Un giorno ho sentito un parroco che affermava che "i cristiani si riconoscono da come e quando si presentano alla balaustra" (un tempo si faceva la comunione inginocchiati sul gradino della balaustra che separava il presbiterio dall'aula della chiesa). Oggi io penso di dover affermare con convinzione e con forza che i cristiani si riconoscono dalla vita che conducono e dalla coerenza che hanno con la proposta di Cristo!

Il decalogo della credibilità

Non alludo alla cristianità in generale, ma a ciascuno di noi, parrocchiani della nostra piccola parrocchia:

- Se fossimo cristiani, non staremmo in questa chiesa stranieri l'uno accanto all'altro, gli anziani da questa parte, i giovani raggruppati dall'altra.
- Se fossimo cristiani, non ci precipiteremmo fuori dalla chiesa, le chiavi dell'automobile già in mano, guardando diritto davanti a noi per non cogliere lo sguardo del vicino di casa, che potrebbe trovar posto nella nostra vettura.

- Se fossimo cristiani, conosceremmo le preoccupazioni degli altri, forse anche il loro nome... Ma so io chi mi sta accanto, domenica dopo domenica? Non potremmo essere più estranei l'uno all'altro!

- Se fossimo cristiani, che ci piaccia o no questa chiesa, non la frequenteremmo come un luogo qualunque ma come si frequenta la casa del Padre e dei fratelli: con rispetto, amore, gioia.

- Se fossimo cristiani, ci porteremmo subito verso il Tabernacolo, anziché nascondersi negli angoli o in fondo alla chiesa, magari fra le due porte, per scappar via subito, sollevati da una mal sopportata cerimonia; e parteciperemmo, invece, consapevoli ad ogni funzione.

- Se fossimo cristiani, le mura di questa chiesa conterrebbero a stento una gran folla, poiché noi avremmo convinto gli altri, che oggi non sono presenti, quanto sia bello essere cristiani: attraverso la nostra letizia, la nostra sicurezza, la nostra disponibilità, attraverso tutta la nostra vita.

- Se fossimo cristiani dovremmo essere facilmente individuabili, perché diversi dagli altri come la notte dal giorno, il sole dalla luna: e solo per il fatto che siamo cristiani. Ma non sarà che se ci distinguiamo dagli altri è per una preminenza che ci isola anziché per una partecipazione che ci accomuna?

- Se fossimo cristiani non ci sarebbero nella parrocchia né povertà né bisogno, né solitudine. Nessuno, qui, vivrebbe inosservato né inosservato morirebbe.

- Se fossimo cristiani, le nostre porte non bisognerebbero di serrature, né le finestre di spranghe; polizia e tribunali sarebbero un di più, perché siamo cristiani.

In fondo, se fossimo cristiani potremmo cambiare il mondo solamente stando in parrocchia. Ma il mondo non cambia. E adesso sappiamo il perché. Amen.

